

Adelaida, le conseguenze della storia

echiprogettisai

Di: Marco Milozzi

Eccentrica, ribelle, provocatoria, estranea alle convenzioni borghesi, Adelaida Gigli è una figura del '900 che ha lasciato un segno profondo senza alcuna intenzione di lasciarlo, quel segno. In Argentina era nota come “la donna di Contorno”. Irrita questa espressione riportata da Adrián N. Bravi nel suo “*Adelaida*”, edito da Nutrimenti, e candidato al Premio Strega 2024.

Irrita perché unica donna nella redazione della rivista politica *Contorno*, che negli anni '50 passava a un rigoroso setaccio critico la politica e la società argentina dell'epoca. Un personaggio sfavillante, ma esposta suo malgrado, che preferiva restare ai margini e amava le persone ai margini, amava i ribelli che nascondeva nella sua casa, la stessa in cui nascondeva le armi dei *montoneros*.

Amava dare feste stravaganti, amava la vita, eppure ha incrociato morte e disperazione, elaborato lutti e una nuova vita, una vita silenziosa e solitaria, il contrario di quella vivace e movimentata che conduceva in Argentina.

Adelaida nacque a Recanati nei pochi anni in cui i suoi genitori risiedettero in Italia, fino a che non decisero di ripartire per non dover sottostare al regime fascista. Emigrò, perciò, a soli 3 anni e crebbe in Argentina. Dopo poco, anche lì cominciarono a susseguirsi dittature via via sempre più feroci, fino a quella di Videla che, dal 1976, oppresse i suoi stessi cittadini con un sistematico regime di “terrorismo di stato”. Un terrorismo che torturò e uccise anche i due figli della stessa Adelaida, Lorenzo e Mini, aggiungendoli al lungo e tragico elenco di *Desaparecidos*.

Anche Adrián Bravi è nato in Argentina. Anche lui da famiglia emigrata e anche lui è tornato in Italia, andando a vivere in quella Recanati nella quale incontra e inizia a frequentare sempre più assiduamente Adelaida. Al di là degli aneddoti, come il fatto di essere vissuti entrambi nello stesso quartiere bonaerense all'insaputa l'uno dell'altra, salvo poi scoprirlo una volta approdati a Recanati, lo scrittore italo-argentino stringe un'amicizia umana e intellettuale con la donna, riscontrando conoscenze letterarie comuni, che Bravi ha letto e studiato nella sua formazione ma che Gigli ha conosciuto di persona a causa della differenza di età e di frequentazioni (David Viñas, il padre dei suoi figli, è stato uno dei maggiori intellettuali argentini).

Scrittore molto apprezzato in Italia, con al suo attivo nove romanzi e due saggi (“*Variazioni straniere*” e “*La gelosia delle lingue*”), Adrián Bravi con “*Adelaida*” scrive un'opera che è un romanzo, una biografia e – per certi versi – un'autobiografia.

È un testo che sfugge a definizioni poiché racconta la meravigliosa e tragica vicenda di Adelaida

Gigli, scrittrice, saggista, critica politica e letteraria, fondatrice di *Contorno* e del movimento omosessuale argentino e, infine, solitaria ceramista ritiratasi a fare i conti con un dolore intimo e crudele. Racconta la frequentazione della sua casa recanatese, gli scritti sparsi sulla scrivania e continuamente rimaneggiati, le meravigliose ceramiche da lei create per impeto espressivo e mai pensate per un pubblico o per un'esposizione.

Così Bravi racconta anche di sé, nel suo modo umile e rispettoso, intrecciando vicende tanto simili e tanto diverse. Allo stesso tempo, in *“Adelaida”* si legge anche un ritratto dell'Argentina e del suo tragico ventesimo secolo, che dovrebbe insegnare qualcosa a noi contemporanei.

In una lettera che scrive al suo *desaparecido* figlio Lorenzo, nella speranza che lui possa leggerla, Adelaida dice:

“Sono arrivata a Recanati lo stesso giorno della mia nascita, cinquant'anni dopo. Ne ero partita all'età di tre anni, quando mio padre Lorenzo Gigli, artista, emigrò in Argentina, a Buenos Aires. Conoscevo già questo paese attraverso la sua pittura, la sua passione, la sua mitologia recanatese. Quando sono arrivata e ho visto le colline, sono stata presa. Mi è piaciuta da morire. Poi, quando sono passata per le rovine dell'acquedotto romano e ho visto che sotto gli archi non c'era nessuno, non viveva nessuno, per me è stata una cosa meravigliosa, perché mi sono detta: qui non c'è miseria, qui c'è dignità umana. Dopo, sono entrata nella città, sono andata in albergo; c'era un gruppo di contadini nel loro giorno di festa, sicuramente uno spozalizio, chiacchieravano. E quelle furono le prime persone che vidi. Ricordo anche un bellissimo cane, tutto nero, che riposava lì, sulla strada. È stato tutto molto forte... Quando ho immaginato Recanati, pensavo che non potevo vivere in una provincia, in un paese, abituata a vivere in una capitale. Cosa vado a fare là, dove non succede niente?

(...) Pensavo di venire qui a sopravvivere, o a rinascere. E invece ho vissuto. È molto, molto importante. (...) Ritornavo sola (...) e da quel momento dovevo ripensare a ricostruire tutto (...). Qui sono ancora una “estraniera”, ma molto appassionata. C'è spazio, sono libera, non ho terrore, e ho ricordi. (...) mi sento bene, non perché sia arrivata a una vita felice ma perché ho spazio, non devo stare sempre all'erta... Ho fatto una vita molto intensa in Argentina. Ho studiato, mi sono sposata con un ragazzo, un intellettuale, un saggista. Eravamo molto attenti alla “cosa” argentina. Abbiamo fatto una rivista molto importante. Là ho vissuto con molto interesse, con tutto il mio temperamento, che non è di lottatrice, di ideologa, ma semmai più “idilliaco”, arrabbiato anche, più come un gatto... Gli ultimi anni in Argentina? Non so quali siano stati, semmai quello che è successo... quello lo ricordo. C'è stato un cambiamento storico, che ha compromesso più di due generazioni. E si è risolto in una maniera violenta. E io sono uscita dall'Argentina, allora, perché non volevo essere un'altra vittima dopo che i miei figli erano scomparsi, desaparecidos. Ero ormai sola. Non aveva più senso vivere là, e poi non si poteva”.

(Il testo completo è in <https://www.ilcittadinodirecanati.it/notizie-recanati/351-processo-in-brasile-per-figlio-gigli>)

Nel riportare eventi, ricordi e riflessioni, Bravi evidenzia che *“in questa storia ci sono tanti buchi e tanti spazi scoperti che non sono stati colmati, alcuni sono dovuti alla riservatezza della stessa Adelaida (...), io non la spronavo a proseguire per capire meglio la situazione, forse per pudore o per timore di violare la sua intimità. A lei, comunque, mi piace pensare, non dovrebbe dispiacere aver lasciato dei vuoti nella sua biografia, credo che l’abbia immaginata così, un po’ a singhiozzi. In fondo, la nostra vita non è altro che una schiera interminabile di buchi. Alcuni comunicano in modo sotterraneo tra di loro, altri, invece, restano isolati o troncati di netto nella storia individuale.(...) Ho capito quanto le vicende storiche possano determinare le nostre vite. Non che prima non lo sapessi, ma con lei ho avuto la certezza che siamo, in effetti, una conseguenza della storia e che le nostre scelte, per quanto personali e deliberate, sono sempre determinate dagli eventi”*.